

Eugenio Scalfari

direttore di «la Repubblica»

«Posso far meglio, non cambiare»

Scalfari, perché questo strano ed enigmatico libro? Perché correre tanti rischi facendo incursioni in campi lavorati per millenni da professionisti dell'esplorazione dell'anima umana, da Platone a Proust?

Perché adesso tutto quello che volevo e sapevo fare, sul piano della pratica, l'ho fatto. E anche se il mutare della situazione intorno a noi mi dà e mi darà spunti di freschezza o di reinvenzione, restava da realizzare un giocattolo conoscitivo e restava da affrontare anche un bilancio.

«Incontro con lo» affronta il problema psicologico del narcisismo e quello filosofico del soggetto. Il lettore, che conosce lo Scalfari laico e illuminista troverà delle conferme del suo modernismo, ma anche delle sorprese, perché nel libro balenano anche elementi di cultura postmodernista, decostruzionista. Ogni tanto compare Dioniso, ogni tanto Nietzsche. Da dove vengono?

Vengono dai miei diciott'anni. Nella mia prassi sono stato profondamente influenzato dall'idealismo crociano e dalla circolarità dei distinti, che mi ha spinto a vedere specchio dopo specchio, a non contaminare le diverse dimensioni dell'esistenza. Questo mi ha consentito di avere degli atteggiamenti assertivi nella mia figura professionale pubblica. Viceversa quando ho cominciato a riflettere su altri problemi che riguardano la conoscenza e non la prassi, mi sono molto presto liberato di Croce. E mi è rimasto un grandissimo debito verso l'illuminismo e soprattutto verso Diderot.

Perché riuniva una serie di capacità a loro modo dispersive in una sola persona: è stato un filosofo, un narratore, uno scienziato e contemporaneamente un giornalista e un grandissimo imprenditore; infatti l'Encyclopedie è stata una grande impresa editoriale, direi la più colossale dell'epoca. Quanto a Nietzsche non lo ritengo un riferimento postmoderno. Anzi io lo ritengo l'ultimo dei moderni, che ha destrutturato per la prima volta in modo radicale l'io, rinnegando tutto il pensiero occidentale da Socrate fino a Hegel.

Come si può definire questo libro? Come presentarlo ai lettori? È un libro molto difficile da catalogare. Un editore che volesse inserirlo in una collana, dove lo mette: autobiografie? saggistica? filosofia? Rompe molto i generi, anche se non certo il primo a farlo. Non mi sono proposto come narratore, ma come uomo che ha meditato per molti anni su questi problemi e ha il proprio vissuto come documento. Resta da vedere se la giustapposizione di generi diversi abbia prodotto un genere e uno stile. Non sta a me giudicare.

Siamo di fronte a un monologo sull'io, a una ricerca introspettiva e solitaria, ma in questa intimità si sente comunque la presenza di una squadra. Non possiamo fare a meno di citare qualche riga dedicata alle persone che entrano in contatto con i tuoi affetti e i progetti: «Da alcune di esse dipendo al punto che un loro sorriso mi illumina, un loro cruccio anche lieve, anche fugace, pesa su di me come l'ombra di una cupa notte».

È un tema su cui torno attraverso quella riflessione di Ulisse sui suoi compagni, quando lui dice: io vengo riconosciuto da loro come un capo perché loro si affidano a me, ma in verità

«In questo libro mi consegno nudo e inermemente», dice Eugenio Scalfari. Sembra una frase inventata dal marketing editoriale, sembra un risvolto di copertina: ecco a voi, signori, il lato intimo di un uomo pubblico, notissimo e potente. La sorpresa che viene dalle pagine di «Incontro con lo» (Rizzoli, L.28.000), è dal modo in cui l'autore ne parla, è che si tratta della pura verità. Scalfari l'ammiraglio della flotta «Repubblica», il giornalista che castiga gli avversari, il direttore che maltratta capi di governo e presidenti, Scalfari il «navarca» si è fatto umile, vulnerabile, timido, quasi un debuttante.

Che cos'è questo «Incontro con lo»? L'autore la definisce una «autobiografia mentale». Al lettore appare come la confessione di un uomo di settant'anni: ma questa confessione non si scioglie nel racconto dei fatti e degli affetti della sua vita. No, è costruita con materiali diversi: pezzi di analisi dell'io, come appunti di uno psicologo, meditazioni sul soggetto, molta mitologia. In queste pagine non si intravedono

mai né Craxi, né De Mita, né Di Pietro, ma circolano in continuazione Platone, Atena, il Libro di Giobbe, Dante, Nietzsche, Kant, Calvino e, sopra tutti, Ulisse. L'Ulisse del ritorno, non l'uomo che espugna Troia, ma il capo che guida i compagni verso la meta: Odisseo, ovvero la metafora del «progetto».

Un progetto che, per quanto lo riguarda, Scalfari vede alle proprie spalle. Fin dalle prime pagine il lettore viene come messo in imbarazzo da una frase pesante: «Sento che il viaggio volge alla fine». Questo libro è anche una inchiesta sul narcisismo fatta interrogando se stessi. L'eroe è un pretesto; insieme ad Atena e alla sua «mente splendente», sta il rappresentante «l'intraprendenza dell'uomo che esorcizza la morte». Che ispirazione ne ricava Scalfari ora che lui il suo progetto l'ha realizzato? Che farà adesso il pilota responsabile del destino altrui? Nel prezzo del libro non è compresa la soluzione che però si può cercare di indovinare.

GIANCARLO ROSETTI



Eugenio Scalfari

Francesco Garufi/Contrasto

a loro di me non importa niente, ognuno ha la sua vita. Si affidano soltanto finché fanno parte di un progetto, prima quello della guerra, poi quello del ritorno. Così per noi: questo mio progetto che comprende i miei compagni, per loro è una fase del loro vissuto, per me è tutto. Loro sono indispensabili a me, molto più di quanto io sia indispensabile a loro. Loro non si identificano con un progetto, loro lo attraversano. E in quell'attraversarlo mi riconoscono come il loro capo. Per me sono come le dita della mano.

Scalfari non può fare a meno di una squadra. Il suo talento non è in grado di manifestarsi da solo, ha bisogno sempre di altri?

Sì, e dico di più. Questo libro l'ho scritto nei ritagli di tempo, e in un periodo particolarmente intenso del mio lavoro. Avrei forse dovuto prendermi alcuni mesi di aspettativa, tirarmi fuori da questa galera, ma sono arrivato alla conclusione che in realtà non avrei potuto scrivere se non avessi continuato a vivere qui in mezzo.

Non si può negare davvero che per una ricerca sul narcisismo il fatto di vivere in mezzo ai giornalisti è di grandissimo aiuto. C'è una bella battuta nel libro che spiega come ciascuno su questa terra «nella professione di ammiratore dell'io», ciascuno del suo, sia «uno specialista eccellentissimo, un artigiano raffinato, che dico? un artista sommo, senza rivali». E i giornalisti chi li batte?

Non c'è dubbio, sono al vertice, insieme agli attori.

Immagino che tu sia espertissimo nell'arte di accarezzare il narcisismo dei colleghi. Non faccio altro, se no non terrei questa squadra di matti.

Allora è così che si diventa direttori? Attenzione, accarezzare il narcisismo degli altri comporta che si paghi un prezzo notevole al proprio. Nelle riunioni del mattino, come accade in tutti i giornali, faccio delle lodi o delle censure sul numero che è uscito; e anche gli altri si pronunciano sul giornale nel suo insieme o sui singoli prodotti. Naturalmente non

accade mai, per prassi vecchia di diciotto anni, che qualcuno dica a me: hai scritto un bell'articolo. E in effetti sarebbe assurdo.

Nel giudizio sugli uomini c'è nel libro una oscillazione tra una valutazione un po' fatalistica, per cui le persone non cambiano mai, una volta indossato un abito non se lo possono levare più e un'altra idea, quella della vita come avventura, del fascino di una esistenza piena di cambiamenti, come quella di Ulisse, come una «prolungata magia».

Gli uomini che vivono nell'avventura lo fanno per impedirsi di crescere, un po' come Ulisse a Troia, o come i grandi tombeurs de femmes. Non vogliono crescere, pensano di difendersi in questo modo e solo alla fine scoprono di essere pieni di rughe. Quelli che crescono invece crescono dentro un abito che cresce con loro. La sagomatura è quella fissata, cresce la profondità della persona che sta dentro a quell'abito. Crescono quelli che hanno un progetto, che può essere di vari tipi.

Fondare un giornale, un partito, o almeno una rivista, direttore.

Non è necessariamente una grande impresa, può essere un progetto solitario, per esempio quello di diventare frate.

Nel libro ci sono molte cose: la geometria delle passioni, una idea platonica della felicità, la distinzione tra immaginazione e fantasia. Qui non le possiamo raccontare tutte. Diciamo ai lettori curiosi che se lo comprino, questo libro. Ma non possiamo sorvolare su una frase, da leggere facendo gli scongiuri. E messa lì all'inizio, a pagina 9: «Sento che il viaggio volge alla fine». Che cosa vuol dire? Come la prenderanno a Repubblica? Che cosa diranno i tuoi lettori?

Lo spiego nel libro. Se il viaggio è un progetto, il mio progetto è terminato. Io posso continuare a mimarlo, a ripeterlo, ma quello che potevo fare l'ho fatto: poco o molto, buono o cattivo, l'ho fatto. Se il mio destino di ciclista era di cantare il mese di agosto, ho cantato tutto il mese di agosto. Ora posso continuare a cantare, in settembre, ma insomma non è più funzionale.

E altri progetti, niente? Qui c'è un paese che cambia, nascono nuovi giornali.

Posso fare un restyling di «Repubblica». Oppure, adesso che il «Corriere» ci ha superato posso cercare di riprendere la prima posizione. L'ho già fatto, posso rifarlo. Posso farcela, non farcela, ma insomma il punto è che l'ho già fatto. Io sono molto sazio e quindi molto tranquillo.

Che si dice in questi casi? «Avanti i giovani»?

Quello che importa è il rapporto con la morte; io non ho un problema con lei, non mi sorprenderebbe; non ha interrotto la cicala che cantava in agosto. Può darsi che io sia rinsecchito. Del resto Rossini smise di scrivere musica e visse ancora trent'anni. Ma dico queste cose con umiltà: conosco bene i miei limiti, ho studiato molto a lungo me stesso, so quello che posso fare e quello che no. Lo dico nel libro: sono più un altopiano che una vetta, mi sono sempre realizzato in largo e non in profondità. So che, per i limiti che ho, ho fatto quanto potevo. Il mio spartito l'ho scritto, suonato, cantato.

Conosco vecchi oltre i novanta che hanno progetti incompiuti: Popper vuole addirittura fermare l'azione rovinosa della televisione, Gadamer sta lavorando con impazienza al decimo volume delle sue opere.

Forse se si varca in buona salute una certa età anagrafica, se si superano i novanta in buona efficienza mentale, il problema della morte si ripresenta, l'angoscia ritorna perché sai che la morte sta dietro la porta. E allora ti inventi che hai ancora qualcosa da fare.

Facciamo un punto tra un po' di anni, diciamo dieci. O quindici?

È giunto il tempo di rispolverare le «squole cuadri»

di GINO e MICHELE

LA STATISTICA è una brutta bestia. I numeri sono lì, parlano chiaro e non lasciano spazio alle contestazioni. Le interpretazioni dei numeri invece non mettono mai d'accordo nessuno. Per esempio, diminuiscono i morti per droga e aumentano quelli per Aids, così come diminuiscono i voti della Lega e aumentano quelli di Forza Italia. C'è un nesso? I commentatori si spaccano, tutte le ipotesi sembrano ragionevoli. Cerchiamo di capire com'è questo paradosso delle interpretazioni raccontando una storia. Abbiamo un amico che ha una trattoria. La trattoria non è alternativa e neanche di lusso, diciamo media, da 50/60mila lire a pasto. Ci fa sapere che nella settimana che precedeva le elezioni ha pensato di chiudere. La gente non usciva più a cena, due ricevute fiscali a sera, roba da fallire in un mese. Improvvisamente da martedì 29 marzo, il giorno dopo le elezioni, esaurito tutti i giorni con crocchi di gente sul marciapiede in attesa del loro turno. In compenso di fianco al ristorante c'è una libreria con un proprietario in procinto di suicidarsi: da quando hanno aperto le urne non vende più un libro neanche a regalare.

Anche qui, ci sarà un nesso oppure si tratta di eventi casuali? È pensabile che nel 1994 il terrore per la sinistra arrivi a togliere l'appetito e la paura della destra tolga la voglia di leggere? È pensabile che a 6 anni dal 2000 l'uomo progressista sia visto come uno che passa la sua vita sui libri, pieno di foruncoli da fare schifo, mezzo ceccato, magro e con gravi problemi di stomaco per via dei suoi succhi gastrici così politicizzati che alle 19 staccano per vedersi il Tg3? E che al contrario il prototipo dell'uomo di destra sia un bisteccone da gara, bianco e rosso come una maglia del Lanerossi Vicenza e intelligente uguale? È pensabile che le colpe della sinistra si riducano alla «mancanza di ignoranza»? È pensabile che se D'Alma avesse, o meglio, avrebbe sbagliato qualche congiuntivo, oppure detto «gabina», oppure strizzato l'occhio a Ambra anziché a Umberto Eco, la sinistra avrebbe incusso (o incutato, o incutto) meno paura nell'elettorato moderato?

Nessuno può dirlo, ma certo il discorso è interessante e semmai contenesse qualche elemento di verità, per le prossime elezioni converrà che la sinistra si prepari con impegno a studiare da ignorante. Nel Pds c'è già chi pensa di rispolverare le mitiche «squole cuadri». In fondo adattarsi non sarà affatto difficile, basterà rivedere con un po' di fantasia le nostre basi culturali. Magari partendo dal latino. «Rosa, rosae, rosae, rosamius, rosatis, rosant» e il seggio non ce lo toglierebbe nessuno, neanche il professor Fischella.

QUESTO PUNTO la domanda è: ma se la destra raccoglie consensi (anche) per la sua ignoranza, come farà Berlusconi che di questa ignoranza è la causa e il fine a governare il paese? Come farà ad affrontare e risolvere problemi dei quali soltanto fino all'altro ieri «ignorava» non solo la soluzione ma perfino l'esistenza? Per rispondere raccontiamo un'altra storiella. Negli anni 60, durante il boom economico, tra gli industrialotti della Brianza era esplosa la moda della Scala intesa come teatro. Se uno non aveva un palco, per quante «industriette» possedesse, rimaneva una pirla. Chiaro che la cultura musicale era l'ultimo dei loro problemi. Andare a vedere il Segafredo di Wagner era la normalità. Una volta un loggionista, prima che si alzasse il sipario, guardò sconsolato la platea e commentò: «G'avran i danè, ma de musica capisen un'ostia» e un vecchio melomane molto cinico e molto lucido gli replicò: «Te see matt! Chi g'ha i danè se ne intend anca de musica!».

La risposta è tutta lì. «Chi g'ha i danè» si intende di musica, politica estera, ecologia, federalismo, filosofia orientale, cibernetica e rockandroll. Chi ha i soldi si intende di tutto, a volte perfino dei soldi. Questa è la verità con la quale occorre fare i conti. E chi meglio di Berlusconi sa fare i conti? Magari non li paga, ma, come i fatti hanno dimostrato, li sa fare meglio di chiunque. Tutto qui, altro che cultura, preparazione e serietà. D'altronde, lo diceva Konrad Lorenz, vi è un solo stato sociale in cui governano i più intelligenti: è il caso dei babbuini.

DALLA PRIMA PAGINA Gli avvocati del Cavaliere

«le Gru». Era solo? No, era accompagnato da un avvocato di fiducia, l'avvocato Previti, che fra l'altro è vice-presidente della Fininvest. Qualche ora dopo, siamo in primo pomeriggio, le agenzie informano che l'avv. Previti, come senatore di Forza Italia, «in occasione dell'audizione di Berlusconi» ha incontrato il procuratore di Torino Marcello Maddalena, questa volta per discutere i problemi della giustizia. Il dottor Maddalena è un importante procuratore della Repubblica ma è anche segretario dell'Associazione nazionale magistrati. L'incontro, secondo Previti, è stato positivo: «C'è stata una sostanziale identità di vedute». Passano nemmeno due ore e il sen. Previti è a Roma ad una riunione con Maroni, Tatarella e Mastella per decidere la spartizione delle vice-presidenze delle Camere. Secondo caso. In alternati-

sta. Se lo facesse, avremmo una ragione di polemica in meno. Si obietterà: ma perché Berlusconi non può nominare due eminenti parlamentari di Forza Italia alla guida degli Interni e della Giustizia? Avete letto la successione degli eventi di ieri. Pensate se invece di scrivere: «Il cavalier Berlusconi accompagnato dall'avvocato Previti è stato ascoltato dai magistrati di Torino», avessimo scritto: «Il futuro presidente del consiglio cav.von.Berlusconi ha incontrato insieme al sen. Previti, probabile ministro degli Interni o della Giustizia, i giudici di Torino». Che effetto vi fa? Saremmo ancora in Occidente o in qualche parte del mondo in cui aspettano ancora la Rivoluzione francese?

La carriera politica dell'on. Berlusconi e dei suoi assistenti, quasi tutti quadri Fininvest, pone in ogni momento problemi delicatissimi di incompatibilità. Dove non ci sono regole scritte, ci sono quelle morali che impongono una distinzione severa fra interesse privato e ruolo pubblico. Non c'è nessuna questione personale, ma gli avvocati della Fininvest non possono guidare la macchina della giusti-

zia e della sicurezza nel nostro paese.

C'è un problema, infine, che riguarda non i probabili ministri di Berlusconi, ma Berlusconi medesimo. Il proprietario della Fininvest ha dichiarato che non si possono in pochi giorni dismettere patrimoni così ampi né si può in poco tempo dar vita al cosiddetto «blind trust» per amministrare tutte le attività del Biscione garantendo formalmente la distinzione netta fra governo e azienda. Ma una cosa non costosa si può fare subito a garanzia del pubblico, per documentare un atteggiamento rispettoso verso una civile dialettica democratica, per tutelare la stessa autonomia dei giornalisti della Fininvest. È necessario che ci sia un garante, davvero super partes, dell'azienda Fininvest che renda evidente la separazione fra le reti del cavaliere e il cavaliere medesimo. Altrimenti vorrà dire che saremo entrati in una fase della storia italiana in cui sarà difficile la tutela del cittadino da un potere politico, mai stato così dotato di mezzi di intervento sulla formazione dell'opinione pubblica.



Antonio Di Pietro

«Potevamo stupirvi con effetti speciali...» Pubblicità Telefunken

l'Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial staff details.